

— SPECCHI —
ALTER EGO

Dominique Fortier

Le città di carta

Traduzione di Camilla Diez



alter ego

© Dominique Fortier and Éditions Alto, 2018
© Utterson s.r.l., Viterbo, 2020

Alter Ego Edizioni
Collana: Specchi

Titolo originale: Les villes de papier
Traduzione di Camilla Diez

I edizione: settembre 2020

ISBN: 978-88-9333-179-1

Copertina di Luca Verduchi
Progetto grafico: Luca Verduchi e Stefano Frateiacchi

This edition is published by arrangement with Éditions Alto in conjunction with its duly appointed agents BAM agency, Paris, France and Anna Spadolini Agency, Milano, Italy. All rights reserved.

We acknowledge the support of the Canada Council for the Arts for this translation.



Canada Council Conseil des arts
for the Arts du Canada

www.alteregoedizioni.it

A Fred e Zoé – la mia casa

“To make a prairie it takes a clover and one bee,
One clover, and a bee,
And revery.
The revery alone will do,
If bees are few”.

(Emily Dickinson)

Emily

Emily è una città tutta di legno bianco posta in mezzo a praterie di avena e trifoglio. Le case quadrate hanno tetti spioventi, persiane azzurre che vengono chiuse al calar della sera e caminetti dai quali a volte s'infilava un uccello che volerà di stanza in stanza, smarrito, con le ali piene di fuliggine. Piuttosto che tentare di cacciarlo, lo adotteranno per imparare il suo canto.

La città vanta dieci volte più di giardini che di chiese, per giunta sempre deserte. Alla loro ombra tranquilla crescono campanule e funghi. Gli abitanti si parlano a gesti, ma poiché ciascuno utilizza quelli di sua invenzione non si capiscono mai, e di solito preferiscono evitarsi.

Con la stagione fredda Emily si copre di neve, e le cince sapienti, con le loro zampe sottili, ci scrivono sopra poemi bianchissimi.

Amherst

Amherst, nel Massachusetts, è una città – o meglio una cittadina – fuori dal tempo e dallo spazio.

Alla nascita di Emily, nel 1830, la popolazione è di 2.631 abitanti. A quell'epoca Chicago non esiste ancora. Nel 1890, quattro anni dopo la morte di Emily, Chicago accoglie 1.099.850 abitanti, mentre Amherst non arriva a 5.000 anime – meno una.

È un borgo di letterati, che ha visto susseguirsi generazioni di eminenti Dickinson. La città è stata così nominata in onore di Jeffrey Amherst, primo barone della casata, lo stesso che, durante le guerre indiane, suggerirà di regalare ai selvaggi le coperte usate per avvolgere i malati di vaiolo, con lo scopo di sterminare il prima possibile quella razza immonda.

Avrebbero potuto scegliere di meglio, come nome.

Oggi che siamo assaliti da immagini moltiplicate all'infinito è sorprendente pensare che, di quella che fu una delle più grandi poetesse del suo paese, esiste un'unica fotografia di quando aveva sedici anni. Su quel celebre scatto Emily appare magra e pallida, con il lungo collo cinto da un nastro di velluto scuro, gli occhi neri molto distanziati che esprimono un'attenzione tranquilla e un sorriso sulle labbra. I capelli, pettinati con la riga in mezzo, sono legati all'indietro. Indossa un vestito a strisce molto semplice, con il colletto chiaro, arricciato in vita, e nella mano sinistra tiene qualcosa che potrebbe essere un mazzolino di fiori. Accanto a lei, su un tavolo, è posato un libro di cui non si distingue il titolo. Non ci sono altre fotografie che la mostrino più giovane o più vecchia, altrove o in piedi – o allora sono andate perdute o distrutte. Non ha, e non avrà mai, le gambe.

Per l'eternità sarà soltanto quel volto. Anzi, quella maschera.

Emily Dickinson è uno schermo bianco, una pagina vergine. Se alla fine della sua vita avesse piuttosto scelto di indossare un vestito blu, di lei non potremmo dire nulla.